

C'era una volta il "Comandante,"

Chi sperava che la tempestosa atmosfera ed il polemico andamento dell'ultimo Congresso Nazionale, spingessero l'on. Romualdi ad una « sortita » coraggiosa, è rimasto deluso.

Deluso per l'ennesima volta, in realtà perché Romualdi appartiene a quella categoria di politici i quali si lasciano crescere volentieri attorno la fama di star sempre sul punto di compiere qualche grande, qualche clamoroso gesto, ma quel gesto non lo compiono mai.

Preso a quattr'occhi, negli anni scorsi, egli è stato sempre un critico spietato e lucidissimo degli errori della Segreteria Michelini, ma, alla stretta dei fatti, si è ancora una volta schierato sulla linea del riformismo ufficiale.

Incontrammo Romualdi, molti anni fa, al « Braccio politici » di Regina Coeli. Noi venivamo dalla esperienza di quello che il P.M., alcuni mesi dopo avrebbe definito « attivismo terroristico », e lui rappresentava — con il suo passato nella RSI e quello più recente nel clandestinismo — un grosso punto di riferimento. Era entrato prima di noi a Regina Coeli, e ne uscì prima. Quando uscì, passò a salutarci cella per cella, dandoci la mano dallo spioncino. Era il Vicesegretario del Partito Fascista Repubblicano, che tornava in campo; stringeva la mano a giovani che, dopo la RSI, e la prigionia, avevano ripreso subito la lotta sulle piazze e che di lì a poco avrebbero affrontato il famoso processo dei FAR e della « Legione Nera ».

Gli accusatori ci addebitavano qualcosa come cinquanta attentati commessi in tutta Italia e solidi legami con la cosiddetta « Internazionale Fascista ». Non sta a me dire se le accuse fossero vere o fossero false. Ma « terroristi » o meno, eravamo tutti degli ingenui, dei sentimentali, pronti a giurare su chiunque fosse più anziano di noi ed avesse un bel passato alle spalle. Eravamo, allora, alla disperata e patetica ricerca di un « Capo », credevamo che la lotta politica fosse come una milizia da combattere in quadrato, con la nostra insegna al vento, tutti i nemici ancora di fronte, ed un Capo in testa, che andasse sempre più avanti di tutti.

E così, eravamo sicuri, sicurissimi che Romualdi, appena uscito, sarebbe diventato la punta di diamante del nostro schieramento. Avremmo rotto il muso, a chiunque si fosse rifiutato anche solo di pensare ad un'ipotesi di-

Quando Romualdi divenne deputato, facemmo passare una specie di parola d'ordine: « Non lo chiamate onorevole; continuiamo tutti a chiamarlo Comandante ». Gli altri, sì, gli altri chiamiamoli pure onorevoli, ma lui resta per noi il « continuatore » fisico di Pavolini, il più alto esponente del Partito Fascista Repubblicano, l'uomo delle « Brigate Nere ». E quindi, chiamiamolo ancora Comandante.

Per anni ed anni, centinaia di attivisti romani hanno rifiutato a Romualdi il fatidico appellativo che spetta di diritto ad un qualunque « moribondo di Montecitorio ».

Ma non valse a nulla.

Non è che si sapesse con esattezza quello che Romualdi voleva a quello che Romualdi pensava. Il « Comandante » era inafferrabile, diceva e non diceva, lasciava capire — a volte — che mordeva il freno e batteva il passo, ma la sua condotta pratica nel Partito lo smentiva ad ogni stormir di fronda polemica o congressuale.

A pensarci bene, nonostante avesse dalla sua un inimitabile phisique du role, un piglio littorio come nessun altro, una « grinta » che prometteva a prima vista se non le barricate di ottocentesca memoria per lo meno un po' di coraggio polemico, un colpo d'ala, un minimo di strafottente fantasia creatrice, Romualdi, nel MSI, in tutti i lunghi anni di lotta di quella che era la « corrente giovanile », non fu mai al nostro fianco.

Scoprimmo stupefatti che preferiva lasciar correre, che anche lui si andava adeguando, che il termine « rivoluzione » lo faceva sorridere di sufficienza, che ogni richiamo al finalismo lo faceva diventare sottile e dialettico al punto da criticare — con gli stessi ter-

mini degli « altri » — il nostro immaturo estremismo giovanile.

Era diventato come gli altri. Si era davvero « inserito ».

Adesso, dice che quando si parla di rivoluzione bisogna andare in piazza a mettere le bombe, e non so davvero dove abbia pescato una così grossolana sciocchezza, perché le bombe sono un fatto insurrezionale che ci può essere e non essere, al termine di un processo rivoluzionario, ma non è da lì che si inizia. Tutta la storia del Nazismo e tutta quella del Fascismo, basteranno, credo, a fare giustizia di questa assurda affermazione, senza risalire a Trozky ed a Lenin.

Adesso, scrive addirittura (vedi il numero congressuale de « L'Italiano », quello con la fotografia dell'on. Michelini in prima pagina, secondo la moda statunitense) che... non possiamo dichiarare guerra all'America, che in questo sistema siano inseriti al punto da non poterne uscire « se non passando al comunismo! ».

Gli anni sono passati. L'Europa si è rialzata, almeno in termini economici. I suoi tecnici, e i suoi imprenditori le hanno rifatto le ossa ed essa appare debole solo perché una classe dirigente residua di guerra non vuole e non può tenere un linguaggio meno servile. E sulla nostra sponda, proprio sulla nostra sponda, c'è, invece, chi si scopre ancorato alla « realtà » della sconfitta del 1945!

E' un'altra delusione. E per molti, per quel che riguarda Romualdi, speriamo che sia l'ultima.

Adesso, passiamo un'altra parola d'ordine; nessuno lo chiami più Comandante. Chiamiamolo Onorevole. E se dovremo scrivergli, indirizziamo: Fermo Posta - Yalta.

PINO RAUTI

DIRITTI E DOVERI del nostro schieramento

« La dialettica interna prosegue oltre il Congresso ».

Questa frase, che abbiamo ripreso testualmente da un editoriale pubblicato dal giornale ufficiale dell'on. Michelini, rispecchia con esattezza la situazione.



Coraggio: la giusta terapia

Il MSI è diviso e sta vivendo i momenti più drammatici della sua esistenza.

Le persecuzioni della Legge Scelba e le violazioni di Genova in definitiva ci rafforzano anche elettoralmente oltreché cementarci all'interno: una disione interna, prolungata nel tempo e insprita dalla polemica, potrebbe invece portare all'irreparabile.

Come curare subito, allo stato attuale, il male del MSI?

Innanzi tutto con una giusta diagnosi, dalla quale solo può discendere una risolvibile terapia. Ed esatta diagnosi non ci è sembrata quella fatta dall'on. Michelini nel suo primo fondo siglato sul « Secolo ». Affermando che non esiste una « insanabile frattura », in quanto « l'enorme maggioranza dei delegati » ha votato per la sua lista, l'on. Michelini si comporta come un medico che non giudica grave un processo di paralisi, perché limitato a un solo arto.

Che, secondo l'on. Michelini, non

NOTE di COSTUME

I miliziani

Non ce l'abbiamo, affatto, con i « miliziani » del Congresso di Roma.

Uno di loro, in stretta confidenza, ci ha detto « Ciò moje e du' filij! So' disoccupato! Me pagheno da magnà e da beve; dormo all'albergo; nu potevo dije de noi! ».

Ci siamo commossi e gli abbiamo stretta la mano: una stretta segreta, per non fargli perdere il pranzo, la cena, i viveri di conforto, l'albergo e il rimborso spese. Non ne facciamo il nome neppure

Purtroppo quell'applauso non sembra avere avuto eco nell'animo del segretario del partito; né conseguenze positive sull'assetto del partito dopo il Congresso.

L'apparato, infatti, ha rafforzato, e di molto, le sue posizioni.

Il segretario particolare del segretario del partito è diventato componente della direzione nazionale; e lo è diventato dopo essere entrato in Comitato centrale solo mercè cooptazione.

Il capo dei « miliziani » è diventato membro del Comitato centrale.

Una decina, e passa, di funzionari di partito sono diventati membri del Comitato Centrale.

Ad uno di costoro, che durante il Congresso polemizzava con noi, abbiamo risposto che non ci riusciva facile discutere di politica in Congresso con chi era obbligato, in ragione del suo ufficio, a sostenere determinate tesi.

Diciamo adesso che non crediamo possa essere molto utile al partito la presenza negli organi direttivi centrali di uomini tenuti per ragioni di ufficio a pensarla in un determinato modo.

Non abbiamo fatti personali con nessuno, proprio con nessuno. Ma vorremmo da tutti un maggior rispetto per norme di costume che rappresentano

ora, per non fargli perdere il diritto a pensione.

Ma la faccenda non ci è proprio piaciuta.

Non ci è piaciuta, in primo luogo, perché non l'abbiamo capita

